

Centro Studi e Ricerche C.T.A. 102  
Anno 2013/2014

# DIALOGHI DI ETICA

Soror A.X.E.L.  
(Corinna Zaffarana)

*PICCOLO SAGGIO CIRCA  
LA STUPIDITÀ, L'INTELLIGENZA,  
LA FOLLIA E L'INIZIAZIONE*



Fascicolo aperto - primo numero

**CENTRO STUDI E RICERCHE C.T.A.102,**  
BELLINZAGO NOVARESE (NO), VIA DON MINZONI 39.

INFO: 3803149775 - [www.sotvl.it](http://www.sotvl.it)

FACEBOOK: Centro Studi e Ricerche C.T.A.102

# I.

## Cos'è la stupidità?

*Fa' ciò che vuoi, sarà tutta la Legge.*

*“Due cose sono infinite: l'universo e la stupidità umana.  
Della prima non sono sicuro”*

*A. Einstein*

Se definire cosa sia esattamente la stupidità risulta piuttosto difficile, è altrettanto vero che qualsiasi essere umano non trova alcuna difficoltà nel marchiare il prossimo con questa specifica qualità.

Del resto, non c'è nulla che possa infastidire più della stupidità: questa caratteristica, propria dell'Uomo, come l'Intelligenza, risulta fra le cause più frequenti delle esplosioni di collera, dei risentimenti, delle liti e in certi casi persino delle catastrofi.

Ma cos'è veramente la stupidità?

Si potrebbe essere tentati di descrivere l'essenza della stupidità con la ottusità: l'ottuso è colui che essendo naturalmente limitato nella cognizione e nella comprensione non realizza ciò che altri possono realizzare. Ma se l'ottuso è certamente un individuo che assume molti comportamenti stupidi, è anche vero che l'effettiva efficienza del cervello non è sempre garanzia di non stupidità.

I tradizionali test del Q.I. rappresentano uno dei più evidenti elementi circa il fatto che un Q.I. elevato non sia affatto garanzia di non stupidità. Basti pensare che durante un recente convegno del MENSA – la struttura che riunisce quel 2% di uomini e donne dotate di un efficientissimo cervello – l'organizzatore ha blandamente rimproverato i super-cervelloni riuniti di non utilizzare la loro intelligenza per contribuire a grandi ed importanti cause, ma di disperderla non facendo altro che sfidarsi a colpi di partire a scacchi, giochi matematici e quiz: possedere un altissimo Q.I. e ritenere che il modo migliore di impiegarlo siano i quiz logici è certamente un segno di profonda stupidità.

Perciò, tanto gli ottusi quanto i brillanti sono evidentemente soggetti alla stupidità.

Lo storico Cipolla ha dedicato, come noto, un divertente saggio al soggetto della stupidità, redigendone alcune regole e tentando di suggerirne alcune defini-

zioni. Secondo le “leggi della stupidità” di Cipolla, stupido è essenzialmente colui o colei che, tramite un comportamento, un’azione, un discorso, arreca contemporaneamente un danno a se stesso/a ed agli altri. Il resto del mondo si potrebbe perciò suddividere in quelli che lo storico chiama i “banditi”, i “disgraziati” e gli “intelligenti”.

I banditi arrecano danno agli altri ma non a se stessi; i disgraziati arrecano danno a se stessi ma non agli altri; gli intelligenti, infine, portano vantaggio a se stessi ed agli altri: perciò idealmente potremmo costruire una proporzione tale per cui:

$$\text{stupidi} : \text{intelligenti} = \text{disgraziati} : \text{banditi}$$

Naturalmente, questi quattro insiemi non sono chiusi: gli stupidi, in realtà, si infiltrano sia fra i disgraziati che fra i banditi, creando i sotto-insiemi dei banditi intelligenti/banditi stupidi, disgraziati intelligenti/disgraziati stupidi.

In base a questa serie di definizioni, criticabili ma sostanzialmente geniali per molti aspetti, il Cipolla si spinge ad ipotizzare come una intera società governata dai banditi sia complessivamente migliore di una società governata dagli stupidi, in quanto – se non altro – il bandito a qualcuno arreca vantaggio (a se stesso, ma anche il bandito è parte della società), mentre lo stupido arreca danno a sé ed agli altri.

Osservando il diagramma sopra riportato, si noterà come la linea M, che va dal piano DISGRAZIATI al piano BANDITI, suddivida in due metà triangolari il quadrato di riferimento: al di sopra della linea M si trovano Di e Bi insieme alla categoria Intelligenti; al di sotto Ds e Bs insieme alla categoria Stupidi. In sostanza, il punto estremo di M in Disgraziati e Banditi indica i “disgraziati perfetti” ed i “banditi perfetti”: si tratta dei veri “disgraziati intelligenti” e dei veri “banditi intelligenti” ovvero di coloro il cui danno è proporzionale al beneficio.

Il classico martire della tradizione cristiana, in base allo schema che abbiamo deciso di seguire, rappresenta il prototipo perfetto del disgraziato intelligente che, arrecando un grave danno a se stesso apporta, tuttavia, un beneficio al prossimo di pari levatura, in quanto tramite l’auto-sacrificio testimonia la dignità delle proprie idee lasciando l’esempio a vantaggio dell’intera umanità.

Ma, sia ben inteso, noi stiamo seguendo una classificazione che è calibrata sul rapporto danno/vantaggio, ne consegue che il classico modello cristiano del santo e del martire rientra nel gruppo “disgraziati intelligenti” solo ed unicamente se il sacrificio risulta perfettamente calibrato dal vantaggio offerto; diversamente, il santo dev’essere inserito fra i disgraziati stupidi o in certi casi direttamente fra gli stupidi, che arrecano danno a sé ed agli altri.

Nella medesima categoria del martire rientra anche un’altra figura abbastanza tipica della tradizione occidentale, soprattutto della tradizione occidentale romantica: quella dell’intellettuale triste, del genio incompreso, dell’intelligente nichilista.

L'idea che guida questo personaggio è generalmente incentrata sulla vera o presunta capacità di realizzare con maggior acume lo squallore, la tristezza, la spietatezza di una realtà obiettivamente costellata di idioti e insensibili: l'impossibilità obiettiva di condividere determinate intuizioni e riflessioni conduce poi l'intellettuale a quel senso di dolorosa solitudine che amplifica l'incomunicabilità e crea l'incomprensione.

Ma il dolore, da qualsiasi fonte esso provenga, rappresenta la negazione della vita: infatti, in origine, il meccanismo della sofferenza rappresenta un segnale d'allarme che la macchina corpo-cervello invia alla coscienza del soggetto per avvisarlo circa un pericolo imminente. E maggiore è il dolore, maggiore è il pericolo. Una grande sofferenza fisica può mettere in guardia circa un comportamento potenzialmente mortale; una grande sofferenza "psicologica" può condurre al suicidio. Perciò, anche un'idea che porta sofferenza al soggetto rappresenta biologicamente un'idea pericolosa per la salute o la vita dell'individuo.

La macchina-corpo è uno strumento meravigliosamente progettato per auto-sopravvivere: così come i nervi della mano posta sul fuoco inviano un segnale di sofferenza, traducibile con "attenzione, il fuoco è pericoloso per la tua sopravvivenza, toglila da lì!", così la psiche sottoposta al tormento di una determinata idea può decidere di inviare al soggetto un segnale di sofferenza, che risulta traducibile come: "attenzione, quell'idea è pericolosa per la tua sopravvivenza, toglitela dalla zucca!". È infatti provato come una serie di comportamenti che la psiche riconosce come "belli" nascondano meccanismi di difesa biologica (le carezze incrementano il sistema immunitario, ad esempio): tanto vale per l'opposto. Sia ben inteso: esistono anche le operazioni chirurgiche. Naturalmente il corpo soffre! Non è certo in grado di distinguere il taglio di un bisturi dal morso di uno squalo, ma alla fine l'operazione può aver rimosso un cancro. Così esistono fasi dell'evoluzione della coscienza che, per lo stesso motivo, sono necessariamente dolorose, ma sono dolori transitori, tanto quelli dell'operazione chirurgica, quanto quelli dell'evoluzione della coscienza: l'intellettuale triste vive in una costanza di dolore, il che è profondamente diverso.

Continuando dunque a seguire le categorizzazioni del Cipolla, anche l'Intellettuale geniale e incompreso tende a rientrare nella categoria dei disgraziati intelligenti o – se non arreca veramente alcun beneficio all'umanità – semplicemente fra i disgraziati.

Esistono paradossali casi di Intellettuali che, invece, rientrano nella pura categoria degli stupidi, in quanto la loro estrema sofferenza li ha condotti ad arrecare danno non solo a se stessi, ma anche agli altri. E a ben guardare, non ci passa troppa differenza fra la macchietta dell'Intellettuale Incompreso e quella del Martire: entrambi muoiono o comunque si annullano (credendo di esaltarsi) in un'idea che conduce ad un danno per se stessi in cambio di un vantaggio (vero, ma spesso presunto) per l'umanità.

Certo, il Martire vuole testimoniare il potere della Fede, mentre l'Intellettuale vuole testimoniare il potere dell'Intelletto, ma il metodo è lo stesso: entrambi vi-

vono il loro dolore come elemento inevitabile data la loro superiore comprensione della verità, a vantaggio della beota restante umanità.

Si tratta di un comportamento obiettivamente stupido, ma come dice il Cipolla, un'altra caratteristica dello stupido risiede proprio nel non accorgersi di esserlo. Anzi, in linea di massima, maggiore è il potenziale di stupidità e maggiore è il rifiuto categorico ad auto-immaginarsi come potenzialmente stupidi.

Del resto, l'idiota è quello che è: un idiota; non se ne avvede e non se ne avvedrà mai, se no non sarebbe un idiota. Anzi, proprio nell'inconsapevolezza circa l'essere stupidi risiede il massimo pericolo degli stupidi, che rappresentano - sotto ogni punto di vista - la categoria di esseri umani più rischiosa e più forte che esista.

Infatti, dagli stupidi è difficilissimo difendersi, soprattutto per chi rientra nella categoria di chi non desidera arrecare danno né a se stesso né al prossimo (gli Intelligenti). Mentre infatti il Bandito, per quanto ostile, risulta potenzialmente prevedibile, lo Stupido segue linee comportamentali irrazionali, diversificate e, quindi, del tutto imprevedibili.

Qualcuno disse che discutere con un idiota significa sempre perdere, perché ti trascina inevitabilmente sul suo piano e ti batte con l'esperienza!

Lo stupido, poi, è spesso notevolmente sottovalutato nel suo danno potenziale da parte dei non stupidi. Dice infatti il Cipolla che lo stupido tende a vincere sfruttando il fattore "sorpresa", e non ha torto: la cifra dell'idiota risiede nel suo essere costantemente fuori luogo.

In sostanza, lo stupido agisce fuori luogo, interviene dicendo cose fuori luogo, pensa fuori luogo e senza un equilibrato filtro razionale o emozionale.

Un altro elemento importante da rilevare è quello che concerne i comportamenti stupidi: è possibile che l'Intelligente assuma un temporaneo comportamento da Stupido, mentre è impossibile che lo Stupido assuma anche solo temporaneamente un comportamento da Intelligente. Questo porta il potenziale della stupidità insita in una società a livelli veramente elevati, creando lo spauracchio della Massa, ovvero di quell'insieme di Stupidi, Banditi Stupidi, Disgraziati Stupidi che, con la loro foga e potenza, amplificano il potenziale stupido dei Banditi e dei Disgraziati, e in certi casi persino degli Intelligenti.

Ciò detto, parrebbe quindi di intravedere alcuni elementi interessanti che, al di là delle specifiche classificazioni del Cipolla, possono ben rappresentare un punto di partenza per definire in modo più generico l'idea della stupidità.

Si potrebbe allora affermare che stupido è quel comportamento dannoso per inopportunità, e che quindi stupido è chi si comporta costantemente in modo inopportuno senza mai avvedersene.

Un elemento che non viene considerato dal Cipolla risiede infatti nella intenzionalità del danno arrecato a sé o agli altri: se è vero che un Bandito arreca danno al prossimo ma non a se stesso è altrettanto vero che parimenti fa' la categoria di

quello che potremmo chiamare lo Stupido Giocondo: egli – attraverso il suo inopportuno comportamento – arreca involontariamente danno al prossimo, ma senza che ve ne sia una ricaduta su di sé, né in termini vantaggiosi, né in termini svantaggiosi, poiché della propria stupidità non si avvede.

La vera differenza fra un Bandito ed uno Stupido ed un Disgraziato ed uno Stupido, perciò, risiede più propriamente nella coscienza circa il danno arrecato, più che nella direzione del danno stesso: un criminale è cosciente del fatto di arrecare danno al prossimo per portare vantaggio a se stesso, un idiota no; un disgraziato è perfettamente cosciente della propria sofferenza o della propria sfortuna a beneficio del prossimo, un idiota no.

Ne consegue che:

Chi arreca volontariamente o comunque consapevolmente danno al prossimo in favore di se stesso è un Bandito, ma chi arreca involontariamente o comunque inconsapevolmente danno al prossimo in favore di se stesso è solo uno Stupido.

Inoltre:

Chi arreca volontariamente o comunque consapevolmente danno a sé stesso a favore del prossimo è un Disgraziato, ma chi arreca involontariamente o comunque inconsapevolmente danno a se stesso in favore del prossimo, per quanto grande sia il vantaggio offerto al prossimo, rimane solo ed unicamente uno Stupido.

Da qui, è lecito domandarsi: chi arreca involontariamente o comunque inconsapevolmente danno a sé stesso ed al prossimo è senza dubbio – come dice il Cipolla – uno Stupido, ma chi arreca volontariamente o comunque consapevolmente danno a se stesso ed al prossimo non può essere considerato semplicemente uno stupido: cos'è?

La tentazione sarebbe quella di considerare la categoria della pazzia.

Ma è giusto?

È possibile che chi arreca un danno a sé ed al prossimo in modo volontario sia classificabile come un matto?

Oppure è anche quest'ultimo un esempio di puro un semplice “stupido” in senso “letterale”? Si tenga conto che la categoria del “matto” è stata chiamata in causa in quanto l'esistenza di una cosciente volontà nell'azione è stato l'elemento chiamato in causa proprio per discriminare gli stupidi rispetto alle altre categorie.

E tuttavia ciò che è stato detto per la stupidità vale anche per la pazzia: insomma, cos'è la pazzia?

La questione è che ripercorrere per la pazzia una categorizzazione quale quella offerta dal Cipolla per la stupidità rappresenta incontestabilmente un atto stupido!

Del resto, la stessa volontà di definire calibrando vantaggi e svantaggi è senza dubbio geniale, ma non tiene conto del fatto che ciò che un soggetto può percepire come svantaggio, un altro può percepirlo come vantaggio.

Di conseguenza – volendo tenere buono il parametro di Cipolla – è comunque d'obbligo considerare vantaggi/svantaggi in modo proporzionale: perciò è stato

chiamato in causa il principio di Coscienza e Consapevolezza circa le proprie azioni come elemento veramente discriminatore fra stupidità ed intelligenza.

Dunque, prima di avventurarsi nella analisi della pazzia è opportuno ricapitolare non tanto cosa possa essere uno stupido, quanto cosa possa essere – se non altro per esclusione – un Intelligente.

Considerato quanto precedentemente affermato, Intelligente è senz'altro colui o colei che arreca consapevolmente o comunque volontariamente un vantaggio a sé ed agli altri: è perciò un individuo assolutamente equilibrato e pienamente cosciente e consapevole circa le proprie azioni, che indirizza opportunamente verso un obiettivo, che è quello del massimo vantaggio per tutti gli elementi che si trovano coinvolti (anche se accidentalmente) nell'azione stessa.

Ora, poiché lo Stupido è per definizione l'opposto complementare dell'Intelligente - e la caratteristica costitutiva dello stupido è il non riuscire a pensarsi stupido - ne consegue necessariamente che Intelligente è anche e senz'altro colui o colei che si pone il dubbio di essere stupido e si adopera costantemente verso un mutamento di sé.

## **II. Cos'è la follia?**

Cos'è invece il Folle?

Stando al dizionario, ed ai parametri della psichiatria e della psicologia, la Follia è quel comportamento conseguente ad un senso di non adattamento alla realtà che circonda un soggetto, alle sue condizioni di vita ed alle relazioni che si trova ad intessere.

Ne consegue che il Folle è colui o colei che viola, attraverso i suoi comportamenti, una serie di norme che, invece, accontentano tutti coloro che fanno parte di una società.

Ora, una società è per definizione un patto fra gli uomini che la compongono: tale associazione fra individui nasce fundamentalmente per mutuo soccorso, essere in tanti assicura difesa e sostegno e crea le condizioni per lo sviluppo dei talenti, nonché per l'espressione degli affetti e della solidarietà nell'incremento delle idee.

La società è perciò un'espressione dell'intelligenza umana, in quanto è tesa al vantaggio per sé e per il prossimo.

Proprio per questa ragione, all'uomo dovrebbe essere offerta l'opportunità di associarsi a quella società che maggiormente avverte come confacente alle sue specifiche necessità: del resto, i bisogni, le idee, i talenti e gli affetti sono molteplici e mai identici di essere umano in essere umano.

Tuttavia ciò non avviene: dove l'Uomo nasce, l'Uomo risiede, viene educato e cresce, agisce e pensa, possibilmente uniformando se stesso sui parametri propri

della società nella quale ha avuto l'avventura di nascere e indipendentemente dalle sue effettive propensioni più spontanee. Questa modalità, per certi aspetti forse inevitabile, ha come altrettanto inevitabile conseguenza il fatto che la Norma ed i Principi che regolano una determinata società, e la conseguente percezione di Normalità diffusa fra i membri della stessa, possano esaltare taluni Uomini e distruggerne tuttavia altri, per la precisione quelli che, pur essendo nati in quella società:

- 1) non hanno spontaneamente, naturalmente una serie di propensioni/caratteristiche ritenute positive in quella specifica società
- 2) non hanno uniformato i loro pensieri, emozioni, sensazioni e caratteristiche più intime alle norme ed ai valori che regolano quella specifica società poiché – per una ragione o per l'altra – la loro propensione naturale è stata più forte.

La storia insegna (e anche la definizione corrente del termine) che sono spesso costoro ad essere bollati di pazzia e condotti in modo più o meno subdolo, più o meno diretto a considerarsi tali affinché rientrino il prima possibile (e nel modo meno rumoroso possibile) entro quei parametri su cui si fonda la società medesima in cui si sono trovati a nascere.

Ora, la società, comportandosi così, cerca di creare consapevolmente un vantaggio a sé arrecando un danno a ciò che considera altro da sé e questo, come visto, è tipico del Bandito.

Ne consegue che l'attuale impostazione sociale, con gli infiniti ghirigori che ha ricamato sul concetto di pazzia, agisce in modo costantemente criminale verso i soggetti che la compongono, tesa al fine naturale di salvaguardarsi.

Anche i soggetti che si trovano bene nella società di cui fanno parte sono in realtà assolutamente soggetti ad un comportamento criminale e ricattatorio, in quanto solo in virtù del loro accidentale essere nati in modo tale da rispondere perfettamente alla specifica norma adottata in quella precisa e specifica società si trovano ad essere classificati come normali e non perseguitati come folli fino all'allontanamento o all'induzione dell'auto-annullamento.

Per esemplificare, un uomo che desideri ardentemente la propria sposa di nove anni è felicemente normale in una società quale quella nord-africana, ma sarebbe condotto da uno psichiatra in una società quale quella italiana – ad esempio – e portato a partorire orrore per se stesso e la propria natura non normale. Parimenti, una bambina che avesse un rapporto sessuale all'età di dodici anni sarebbe perfettamente normale nella stessa società italiana di duemila anni or sono ( in cui maschi e femmine si sposavano regolarmente fra i dodici ed i sedici anni senza alcun trauma né problema); al contrario, nella società attuale, sarebbe considerata una vittima traumatizzata e, come tale, sarebbe fatta rientrare in un programma di rieducazione emotiva e mentale volto a normalizzarla per il futuro.

È bene chiarire una cosa: questo non intende essere un discorso etico o morale che giudichi più o meno lecito un matrimonio al di sotto dell'età legale europea dei



diciotto anni; intende piuttosto essere una riflessione tesa a dimostrare come una medesima azione, un medesimo sentimento, un medesimo pensiero possa essere recepito ed accolto come normale (o persino premiato ed incoraggiato!) in una determinata società e, al tempo medesimo, possa essere considerato folle (o persino punito!) in un'altra società.

Poiché l'essere umano dovrebbe essere costantemente volto alla ricerca dell'Assoluto, e poiché il mondo contemporaneo non lascia più la possibilità di evitare il confronto costante con il mondo intero, sarebbe veramente necessario che ciascun individuo si fermasse a riflettere accuratamente sulla natura delle motivazioni per cui una medesima azione possa portare un individuo alla gloria ed un altro all'auto-distruzione.

Ma c'è di più.

All'interno di una società capita che la medesima azione venga premiata ed incoraggiata per certe categorie di persone e sia condannata e repressa, se posta in atto da altre categorie di persone: ad esempio, un soldato che uccide è decorato, un uomo che uccide è condannato a morte.

Eppure in entrambi i soggetti ha agito l'istinto omicida.

Il problema è che l'istinto omicida del soldato è stato utile alla società per la sua stessa sopravvivenza (l'ideale di Patria è stato uno dei più grandi convogliatori dell'istinto omicida): in sostanza, la Società sfrutta l'istinto omicida del "soldato" convogliandolo per arrecare danno ad un'altra società (o al soldato di un'altra società) al fine di difendersi o ampliare la propria influenza, perciò proprio esclusivo vantaggio.

Ma che differenza c'è allora fra il comportamento di una Società che dichiara guerra ad un'altra e quello di un Uomo qualsiasi che uccide un altro uomo per un qualsiasi vantaggio personale, economico o di auto-affermazione?

Certamente lo specifico comportamento di quest'Uomo è potenzialmente dannoso all'intera società e per contraltare presenta il vantaggio di un singolo: la questione è matematicamente pericolosa e va fermata!

Ma allora anche un'intera società che dichiara guerra ad un'altra è matematicamente pericolosa in modo del tutto equivalente per l'intero globo.

Si bolli allora l'omicida come puro e semplice criminale (e qualsiasi società faccia questo smetta, per coerenza, di coltivare l'arte della guerra: una società che dichiara guerra ad un'altra è una società che ammette l'omicidio del prossimo a vantaggio proprio), ma non si bolli l'omicida come folle. E invece, come noto, alla massa viene inculcata l'idea che l'istinto omicida debba essere considerato in sé, una follia, in quanto aberrazione morale.

La Società, quindi, mente: un semplice ragionamento rende palese il fatto che l'istinto omicida sia considerato una follia solo se la posta in gioco è troppo bassa per l'interesse globale della società medesima (si veda la guerra).

Diversamente, l'istinto omicida non è considerato follia, e nemmeno crimine, ma coraggio e valore (si continui pure a considerare la guerra).

Perché questo avviene? Perché la Società mente? Perché una qualsiasi Società si ritiene giustamente libera di categorizzare le pulsioni ed i pensieri umani sulla base della sua propria convenienza. Del resto, è questa stessa la definizione di società: un'associazione fra Uomini che concordano delle Regole. Le concordano, le inventano: la Norma non è Assoluta.

Ma allora, cos'è veramente la follia?

O meglio: esiste veramente la follia? O si tratta di una invenzione che giustifica la Norma ad uso e consumo di una necessità socio-economica del tutto ristretta e transitoria?

Noi viviamo in un mondo di definizioni; le definizioni sono strettamente necessarie alla struttura intima dell'uomo – liberarsene, infatti, è questione della mistica più elevata – perciò tanto più sono necessarie quando si costituisce una costituzione che è un insieme di leggi, le quali, per definizione, definiscono.

Le leggi sono il fondamento di qualsiasi forma di società, perciò qualsiasi società implica necessariamente l'accettazione di una serie di definizioni: alcune indicheranno il bene, altre indicheranno il male, ed ogni società si adopererà in qualsiasi modo per stimolare nei suoi componenti l'idea che questo bene e questo male siano parametri assoluti e non – come in effetti sono – del tutto relativi a quella specifica società. Così si crea il patriottismo, che è l'amore aprioristico per una determinata società a discapito di altre forme sociali, e con esso la norma e, una volta creata la norma, è creata la follia.

Torniamo ora alla definizione corrente di follia e troveremo la conferma a quanto detto: Follia è quel comportamento conseguente ad un senso di non adattamento alla realtà che circonda un soggetto, alle sue condizioni di vita ed alle relazioni che si trova ad interessare.

Il Folle è colui o colei che viola, attraverso i suoi comportamenti, una serie di norme che, invece, accontentano tutti coloro che fanno parte di una società.

E, in effetti, fino a non molti anni fa, il folle era spesso associato allo straniero, i cui comportamenti apparivano bizzarri e assurdi.

Sono ancora in uso espressioni quali “gran turco” per indicare una tipologia strana di grano, quello nero.

L'assurdità è infatti il regno del folle.

Il terrore per il folle, per l'assurdo, per l'ignoto, unito allo sviscerato amore per la quiete delle norme comunemente accettate, ha portato alla condanna a morte di diversi personaggi quali Socrate, Gesù il Cristo, Giordano Bruno, Giovanna d'Arco, Dante (che scappò), alla derisione personaggi quali Eraclito e Diogene, ed alla prigione Oscar Wilde o le prime femministe apparse sulla scena storica dei primi decenni del Novecento.

La società, in linea di massima, incoraggia al massimo grado la rabbia e l'orrore degli amanti della norma nei confronti dei folli: è ovvio – la società è un sistema e come tale tende ad auto-mantenersi. Il folle è perciò estremamente rischioso.

A seconda dell'epoca e del mutare della società medesima, le società hanno messo in atto diversi metodi per inculcare l'amore per la norma e inculcare l'orrore per la follia.

- 1) il metodo più elementare consiste nella repressione punitiva,
- 2) quello più sottile, ma pur sempre elementare, nella repressione psicologica fondata sulla paura,
- 3) esiste tuttavia un metodo ancora più sottile, e veramente eccezionale per la sua estrema discrezione unita ad una potentissima efficacia: la derisione.

La società ridicolizza sempre ciò di cui ha paura, perché questo porta alla spontanea soppressione di quel qualcosa da parte del medesimo soggetto coinvolto.

Nessuno vuole essere veramente ridicolo per gli altri. E non intendo il banale senso dell'umorismo di chi ama serenamente farsi prendere in giro, intendo l'accettare di essere considerati patetici. Ne va di quell'altra cosa, creata anch'essa per meccanismo di contrapposizione: la dignità.

Così, a partire dal Settecento, con lo sviluppo in Occidente dell'Illuminismo e la messa al bando dei metodi fondati sul terrore e sulla repressione manifesta, la ridicolizzazione ha sostituito il vecchio rogo.

La società salva la sua faccia buona agli occhi di una massa attaccata al perfezionismo e, al contempo, continua a mettere al rogo tutto ciò che non è funzionale alla sua medesima sopravvivenza.

La derisione operata dal razionalista nei confronti del religioso è un cliché piuttosto tipico di una certa categoria di intellettuali europei post illuministi, come prima dell'illuminismo, o meglio del materialismo, era il religioso a mettere al rogo lo pseudo - razionalista.

La questione non è: chi ha ragione?

La questione è piuttosto: perché si deride?

Apriamo allora un'altra piccola parentesi:

### **III. Cos'è il ridicolo?**

Il senso del ridicolo (pare) deriva da due percezioni (di fatto due facce della medesima medaglia) e queste sono:

- il tabù
- il contrasto

In sostanza, la risata è un salva - vita psichico.

Fa ridere ciò che ci aiuta a salvaguardare la nostra identità per contrasto: la risata serve a essenzialmente sdrammatizzare, il ché è necessario per allontanare qualcosa che, se fosse preso sul serio, minerebbe determinati aspetti così importanti per la nostra struttura psichica da creare una profonda crisi interiore. E infatti, il senso del ridicolo ed il senso della paura (suo complemento per definizione) rappre-

sentano quelle variabili essenziali che determinano le differenze fra civiltà (e anche fra i cambiamenti epocali di una medesima società): sono due sentimenti legati ad archetipi e tabù, e questi, essendo dipendenti dall'educazione ricevuta e dall'esperienza esperita, sono legati alle leggi ed all'etica propria di ciascuna specifica cultura.

Ma è bene non confondersi: c'è risata e risata.

C'è la risata della Gioia – e questa è universale – e c'è la risata della derisione, e questa è appunto particolare, specifica ed estremamente utile, come visto.

L'uomo che cade sulla buccia della banana fa ridere: il pubblico lo deride - ride di lui - e pensa “che coglione!”.

Nessuno vuole essere “un coglione”.

Perciò, a seconda del carattere, colui o colei che prima ha riso, quando cadrà, potrà o vergognarsi a sua volta di aver fatto la figura del coglione, oppure deridersi insieme agli altri che lo/la derideranno per trasformare la risata degli altri su di lei/lui in una risata degli altri con lei/lui.

La sostanza non cambia: la derisione, dalle questioni importanti a quelle piccole e quotidiane, è e resta un meccanismo di difesa e di consolidamento del proprio Ego in quella specifica funzione di regolatore ed equilibratore del super io.

Questo meccanismo è sottilmente intuito da tutti, e infatti raramente chi ha la tendenza a deridere viene percepito come simpatico, gradevole: è ovvio - la gradevolezza è, in linea di massima, il sentimento che si prova nei confronti di una persona non percepita come pericolosa, ed il derisore fa paura, perché può umiliare la Dignità.

Perciò, la società, soprattutto quella materialista e razionalista, col suo tabù della rabbia (irrazionale), deride sempre ciò di cui ha paura (la società religiosa tende talvolta a deridere e talvolta ad arrabbiarsi nei confronti di ciò di cui ha paura, ma questa è altra storia, che chiamerebbe in causa una serie di ampie considerazioni sulla rabbia – che, per inciso, è la faccia disperata della derisione).

E poiché, in una società, il pensiero dominante è sempre quello delle classi dominanti, ciò che deride la classe dominante lo deride, automaticamente, la massa.

La classe dominante è tale in quanto domina economicamente nel sistema di una società, quindi ne rappresenta la spina dorsale, e la massa deride (o manda al rogo) ciò che la società vuole che derida (o mandi al rogo).

Dunque è sempre bene stare attenti a ciò che la società tende a deridere, poiché come si è detto una persona, in una società, non sarà MAI libero, ma solo un prodotto di quella società.

Un Individuo sarà tale – e quindi libero - solo quando saprà vivere in una società, ma perfettamente consapevole della relatività assoluta dei valori, dei tabù, del senso del ridicolo, del bene, del male, del giusto, dell'assurdo, del bello, del brutto che caratterizzano il sistema della sua stessa società. Noi siamo una massa di condizionati: siamo letteralmente ipnotizzati dalla nostra stessa società – quale che sia.

Da bambini abbiamo ricevuto una educazione e l'abbiamo assorbita quando (per necessità vitale) abbiamo creduto che gli adulti fossero Dei e ciò che ci insegnavano fosse Assoluto. Abbiamo ingoiato un intero sistema e lo abbiamo trasformato nelle ossa che ci reggono in piedi, nel concetto di identità, nell'idea dell' "io sono".

E poi ci siamo nutriti nel consolidamento di queste stesse idee attraverso i mezzi di informazione, attraverso la televisione e la radio, gli studi e la scuola, attraverso gli obblighi più o meno sottili del mondo che ci circonda, attraverso l'esempio degli altri, le speranze che la società ha voluto che noi nutrivamo inculcandocele fin da quando eravamo infanti, proponendoci costantemente determinati modelli e non altri.

La questione è che quando vengono dette ed affermate determinate cose scattano, automaticamente, una serie di "sicure" che fanno sì che ciascuno perda di vista il discorso generale e si concentri sul particolare della critica alla morale su cui si è andato costruendo la personalità: questa reazione, prodotta dall'Ego – seppur comprensibile, per il principio di conservazione – è assolutamente distruttiva poiché trasforma il più acuto filosofo in un ottuso.

Tutto questo discorso circa la relatività della morale, dei desideri, delle leggi, della norma, dei sentimenti e la connessa falsità dell'io e dell' "io sono e io voglio" dev'essere ascoltato cercando di staccarsi per un attimo da se stessi, per osservare il generale e perdere il particolare.

L'intenzione di queste considerazioni non è quella di giudicare il bene o il male di determinati sistemi di pensiero, che includono determinate norme morali, determinati desideri, determinati canoni di verità: l'intenzione – se mai – è quella di osservare asetticamente, scientificamente un metodo.

La società è fondata su di un metodo, e questo metodo, obiettivamente il migliore, prevede che ciascun individuo, di essa componente, debba essere condotto a ritenere assolutamente giusto quel sistema di pensiero connesso col metodo adottato. E infatti gli individui di qualsiasi società fra loro si somigliano profondamente, mentre rispetto agli altri – i componenti di altre società – differiscono sottilmente o enormemente.

Vale dunque la pena rischiare di perdere la citata dignità e provare a fare i folli? Vale la pena di rischiare la derisione per provare a sondare se dentro noi stessi non alberghino, anche solo per caso, l'esatto opposto di tutto quello che noi stessi reputiamo essere noi stessi?

La risposta è no: non ne vale assolutamente la pena.

Quest'operazione è lunga ed estremamente, estremamente terrificante e dolorosa.

Non è una scelta cosciente, non è un'operazione che può essere iniziata per ragionamento, curiosità, o pensando di trarne un qualche vantaggio: è piuttosto un qualcosa che Nietzsche definirebbe l'obbligo della propria natura. Chi lo fa, chi compie questa operazione, in realtà ha iniziato a farlo in modo meravigliosamente

spontaneo, quasi senza accorgersene, naturalmente e probabilmente fin da piccolissimo: alcuni si sono fermati, non hanno osato spingersi oltre determinati limiti, altri sono andati ulteriormente avanti, ma ad uno stadio avanzato di questa ricerca, indubbiamente, chiunque perviene ad una interessante conclusione: che dentro qualsiasi uomo c'è tutto ed il contrario di tutto, e per di più in misura proporzionale reciproca.

Dentro al materialista c'è il religioso e dentro il religioso c'è il materialista, ma dentro il grande materialista c'è il grande religioso, e dentro il grande religioso c'è il grande materialista; dentro il buono c'è il cattivo e dentro il cattivo c'è il buono, ma dentro il grandemente buono c'è il grandemente crudele, e dentro il grandemente crudele c'è il grandemente buono; dentro il pudico c'è il lascivo e dentro il lascivo c'è il pudico, ma dentro il grandemente pudico c'è un mostro di lascivia, e dentro lo spudorato all'eccesso c'è il grandemente pudico, e così via.

Perché l'esasperazione, l'estremizzazione, è sempre una copertura artificiale utile ad assicurarsi il rifiuto aprioristico di qualsiasi elemento che, nel corso della costituzione della cosiddetta personalità, è stato scartato.

E questi opposti devono, per chi veramente intraprende la strada dell'Individuo, non solo essere elementi accettati, ma pienamente vissuti, esperiti: infatti – si è detto – non vale la pena provare a scoprire se dentro di noi si annida un assassino. Fa troppo male rendersene veramente conto. Fa troppa paura credere di essere pazzi, fa troppo male sprofondare nell'orrore per se stessi.

Ma purtroppo, pare che questa sia – per ora – l'unica strada per poter compiere delle scelte veramente libere: noi non siamo ciò che siamo, noi siamo solo ed esclusivamente ciò che scegliamo di essere.

Possiamo lasciare che qualcuno lo scelga per noi: ad esempio la società; oppure possiamo scegliere noi per noi stessi.

Ma non ne vale la pena: è pericoloso, doloroso e poi è...lungo! Bisogna giocarsi la vita.

Ed è una responsabilità immensa scegliere di essere materialista quando hai scoperto ed esperito il tuo essere religioso; ed è una responsabilità immensa scegliere di amare quando hai scoperto ed esperito il tuo essere l'assassino, l'egoista, il crudele.

Non ne vale la pena: la Libertà costa cara e non tutti sono fatti per la Libertà, ma tutti sono fatti per essere Schiavi e credersi liberi.

Inoltre, questo tipo di percorso, che mira a destrutturare l'individuo da capo a piedi, richiede di appartarsi in un profondo egoismo.

Chi è l'egoista? Poiché si è detto che è il Bandito colui che porta vantaggio a sé apportando svantaggio al prossimo, diremo allora che l'egoista è semplicemente colui che opera temporaneamente solo per il suo bene ma senza arrecare né danno, né vantaggio al prossimo.

#### IV. Qualche conclusione?

Ma no.

Perché mai?

Tutto ciò che è stato scritto, trattato e meditato non è che la scenografia di uno spettacolo teatrale nel quale hanno agito sette personaggi: lo Stupido, il Bandito, l'Intelligente, l'Infelice, il Folle, il Normale e l'Egoista.

Come ogni spettacolo, sono entrati in scena aiutanti ed antagonisti: la Società, il Soldato, lo Sbeffeggiatore, l'Intellettuale, il Coglione che cade sulla Buccia.

Infine, come ogni spettacolo teatrale, tutto quanto detto e meditato poc'anzi include naturalmente uno sceneggiatore, un regista: l'Autore; ma soprattutto include un Elemento, il più importante di Tutti, quello che proprio non può mancare: il Pubblico.

Perciò, al termine di questo scritto, sta al pubblico applaudire o fischiare, tornarsene a casa vuoto o soddisfatto; sta al pubblico ricordarlo o gettarlo nel sempre pronto e buon "dimenticatoio".

Altro non vi è da dire: sarebbe Stupido, il sipario si è già chiuso.

*Amore è la legge, amore sotto il dominio della volontà.*

*S:A:.-*



**CENTRO STUDI E RICERCHE C.T.A.102,**  
BELLINZAGO NOVARESE (NO), VIA DON MINZONI 39.

INFO: 3803149775 - [www.sotvl.it](http://www.sotvl.it)

FACEBOOK: Centro Studi e Ricerche C.T.A.102